

ALESSANDRO VOLPI

LA FINANZA TOSCANA AI TEMPI DEL MACINATO

Il sistema finanziario toscano agli inizi degli anni Sessanta risultava polarizzato attorno ai due istituti di emissione, la Banca Nazionale Toscana, nata nel 1857, e la Banca Toscana di Credito, concepita nel 1860 e di fatto aperta al pubblico nel 1863. L'esistenza di due banche rappresentava una peculiarità della Toscana, in quanto solo qui erano presenti due organismi autorizzati a emettere carta moneta a corso legale, a differenza di quanto avveniva negli altri ex stati preunitari, dotati di un unico istituto. Proprio questa anomalia aveva prodotto la conseguenza di far nascere due distinti centri gravitazionali rispetto al funzionamento delle banche e dei banchi di credito ordinario che si riferivano a essi per lo sconto delle loro cambiali e per le anticipazioni di cassa. Dopo il trasferimento della capitale, una simile polarizzazione si era accentuata per effetto sia del maggior volume di affari e di liquidità messo in moto soprattutto dalle speculazioni immobiliari sia del definirsi di due gruppi di "investitori" che, nell'ambito delle nuove dimensioni assunte da Firenze come capitale finanziaria, avevano intrapreso scelte differenti in termini di referenti creditizi. Questi due gruppi facevano capo alla Casa Fenzi, legata alla Banca Nazionale Toscana, di cui Carlo Fenzi fu presidente, e alla Casa Bastogi, che di fatto deteneva il controllo azionario della Banca Toscana di Credito.

Si trattava di due realtà diverse per vari motivi a partire dalla filiazione internazionale. La Casa Fenzi era infatti ormai in rotta con i Rothschild, a cui si era appoggiata a lungo in passato, mentre la Casa Bastogi aveva avviato una recente e proficua collaborazione proprio con i Rothschild, sul tema della comune partecipazione alle società

ferroviarie italiane e delle operazioni di finanziamento del Debito pubblico italiano¹. In secondo luogo era diverso il modo di intendere l'attività bancaria. La Casa Fenzi e la Banca Nazionale Toscana praticavano un ricorso frequente al mercato dei capitali, accettando di scontare effetti cambiari non sempre di sicura provenienza e credibilità. In questo senso puntavano ad allargare la rete delle loro relazioni senza prestare troppa cura al livello di solvibilità degli interlocutori. Inoltre dedicavano grande attenzione ai rapporti con la pubblica amministrazione e in particolare con il Comune di Firenze a cui non mancarono mai di garantire continui e corposi prestiti. La Banca Toscana di Credito era nata invece, nella prospettiva di Pietro Bastogi, con lo scopo di dar vita a un istituto di credito mobiliare che, sul modello delle coeve esperienze francesi dei fratelli Péreire, creasse strumenti di finanziamento con i quali raccogliere, in maniera autonoma, le risorse necessarie per sostenere alcune, mirate, iniziative imprenditoriali. Un minore ricorso agli intermediari che agivano sul mercato e una maggiore solidità del proprio capitale sociale costituivano così i tratti distintivi dell'iniziativa dell'ex ministro delle finanze della Destra storica.

Alla luce di ciò erano diversi anche i circuiti finanziari e commerciali frequentati dai due gruppi, per quanto in alcune circostanze finissero, in modo quasi inevitabile viste le dimensioni ancora limitate del mercato dei capitali, per sovrapporsi. Luigi Guglielmo Cambray-Digny era sicuramente intrinseco alla Casa Fenzi e, insieme a Ubaldino Peruzzi, fu uno dei sostegni "politici" di tale gruppo a cui era legato, oltre che per la frequentazione della Casa Rothschild avvicinata già in occasione del prestito toscano del 1859 nell'ambito dell'operazione condotta da Bastogi², dal suo ruolo in seno alla Banca Nazionale Toscana; presso l'istituto di emissione fu direttore dal novembre 1871³ fino al gen-

¹ R.P. COPPINI, *Finanza internazionale e Stato italiano: il prestito del 1863*, «Ricerche storiche», n. 2, 1980, pp. 378-399; M. DE CECCO, introduzione a *L'Italia e il sistema finanziario internazionale*, Roma-Bari, 1990.

² R.P. COPPINI, *Un moderato toscano negli avvenimenti del 1859*, «Bollettino Storico Pisano», 1980, pp. 357-378. I buoni rapporti di Digny con i Rothschild, soprattutto con la filiale di Londra, rimasero tali anche dopo la spinosa vicenda della privativa della Regia dei Tabacchi e i dissidi a essa riconducibili.

³ La creazione di una Direzione generale avvenne per effetto di una determinazione del Consiglio superiore della Banca, datata 22 ottobre 1870, approvata con decreto del 20 novembre seguente e regolarizzata da un nuovo decreto del 25 gennaio 1872. Con questi

naio del 1879 quando gli subentrò l'ex deputato livornese Luigi Binard⁴, trovandosi quindi a guidare la Banca nelle fasi cruciali del suo riposizionamento dopo il trasferimento della capitale a Roma e dell'entrata in vigore della legge bancaria del 1874, destinata a modificare in profondità il funzionamento del sistema finanziario italiano⁵. Tra le operazioni che seguì nella veste di direttore, da cui si dimise per i duri scontri con la nuova compagine ministeriale, ve ne furono così alcune nelle quali il legame tra banca e politica emerse con forza. Con Carlo Fenzi e Ubaldino Peruzzi si batté, nei mesi immediatamente successivi alla sua nomina a direttore, perché il ministero delle Finanze retto da Quintino Sella, concedesse alla Banca Nazionale Toscana il servizio di tesoreria del Comune di Firenze e fin dall'estate del 1871 si era adoperato perché lo stesso istituto erogasse un prestito al Comune di Firenze proprio al fine di agevolare tale concessione. Nel giugno del 1872, poi, ancora unitamente a Peruzzi, Digny faceva pressione perché la Banca Nazionale Toscana fosse autorizzata ad aprire una filiale a Milano per consentire una maggiore circolazione ai propri biglietti. Digny, in tale circostanza, chiedeva soprattutto che l'istituto di emissione fiorentino fosse messo nelle condizioni di disporre del corso legale, anche fuori dalla Toscana, laddove avesse aperto filiali. In questo senso auspicava con convinzione la mobilitazione dei deputati toscani in supporto delle "proprie" banche; un legame tra politica e banche che Digny caldeggiò in varie altre situazioni, come nel noto caso dell'affare della Mongiana, la tenuta calabrese dove il deputato Achille Fazzari, vicino a Nicotera, aveva avviato una società estrattiva dal discutibile profilo finanziario, rispetto alla quale la Nazionale Toscana si era pericolosamente esposta nella speranza di lautí ritorni favoriti appunto dalla politica⁶.

atti, senza mutare l'organigramma dell'istituto, si nominava un direttore della sede di Firenze con il titolo e le attribuzioni di direttore generale.

⁴ Binard fu eletto deputato nel collegio di Livorno per le legislature VII e X, appoggiando i governi della destra storica. Il suo successore fu Augusto Duchoqué, nominato senatore il 16 novembre 1862 e in seguito presidente della Corte dei Conti.

⁵ Cfr. R.P. COPPINI, *L'opera politica di Cambray-Digny sindaco di Firenze capitale e ministro delle finanze*, Roma, 1975, pp. 97-122, G. CAMPATELLI, *Credito ed emissione in Toscana nel primo trentennio postunitario*, «Rassegna Storica Toscana», gen-giu. 1997, pp. 53-94, A. VOLPI, *Le partecipazioni finanziarie di Ubaldino Peruzzi*, in *Ubaldino Peruzzi un protagonista di Firenze capitale*, Firenze, 1994, pp. 61-76.

⁶ G. CAMPATELLI, *Credito ed emissione*, cit., pp. 78-90.

Nella medesima ottica il direttore della Banca Nazionale Toscana patrocinava un accordo di natura politica per giungere alla fusione dei due istituti di emissione toscani con la Banca Nazionale del Regno. Si trattava di un'ipotesi che era stata ventilata a più riprese nel corso degli anni Sessanta, in particolare ancora una volta in seguito al trasferimento della capitale a Firenze, allorché i consigli di amministrazione delle tre banche avevano registrato una parziale sovrapposizione. Fino al 1865, infatti, la Banca Nazionale del Regno non era riuscita ad aprire filiali in Toscana e la discussione in merito all'unificazione bancaria si era articolata sulla base dell'ipotesi di una fusione tra la Nazionale del Regno e i due istituti toscani, con questi ultimi in posizione di forza. Con la capitale a Firenze, la Banca Nazionale del Regno poteva finalmente giungere nell'ex granducato e dunque esercitare una decisa concorrenza nei confronti delle banche toscane. Nel frattempo, come accennato, alcuni grandi azionisti della Nazionale Toscana e della Toscana di credito erano entrati nel Consiglio di amministrazione dell'istituto piemontese, in particolare Carlo Fenzi, Alessandro Borgheri, Sansone D'Ancona, Giorgio Maquay, Federico Wagniere, Samuele Ambron, Luigi Du Fresne, Raffaello Borri, Carlo Schmitz, Lorenzo Ginori Lisci e Giovan Battista Fossi⁷; dunque i tempi sembravano maturi per procedere a un accorpamento, ma restavano marcate le differenze in relazione al modello da adottare. I toscani caldeggiavano una banca che scontasse su due firme e non si ponesse la questione della selezione del credito e delle garanzie. Inoltre auspicavano un deciso decentramento funzionale e, al contempo, un intervento diretto del governo che avrebbe dovuto nominare il direttore della banca unica. Queste pregiudiziali erano state sostenute a più riprese da Digny, che a differenza di altri deputati toscani, né di fronte al progetto Manna né a quello successivo di Sella, non abbandonò mai l'idea dell'unicità dell'emissione, destinata a trovare nuovi fautori soprattutto dopo l'adozione del corso forzoso riconosciuto solo ai biglietti della Banca Nazionale del Regno. La maggioranza dei membri della consorzeria toscana infatti, secondo quanto emerse dalle loro risposte date tra il 1868 e il 1869 alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul corso forzoso, si dichiarò fermamente contraria all'abolizione di esso perché temeva che

⁷ Archivio di Stato di Firenze, *Tribunale civile e correzionale*, Società commerciali, F. 3, ins. 365.

da tale scelta derivasse la volontà di porre limiti precisi alla circolazione cartacea in relazione diretta con le riserve metalliche possedute, scatenando in questo modo una stretta deflazionistica⁸. Proprio alla luce di simili posizioni, tuttavia, si accentuavano i rischi di un monopolio nelle mani della Banca Nazionale del Regno, per scongiurare i quali Digny nel 1869 presentò alla Camera un progetto che avrebbe dovuto condurre alla nascita di una Banca d'Italia utilizzando come strumenti di persuasione l'aumento del capitale della Banca Nazionale a 200 milioni di lire e l'affidamento del servizio di tesoreria alla stessa Banca e al Banco di Napoli⁹. Nello specifico toscano, secondo Digny una simile operazione – affossata dall'opposizione dei deputati piemontesi e meridionali – avrebbe dotato il sistema creditizio e finanziario regionale, inserito nella nuova Banca d'Italia, di un biglietto unico, finalmente in grado di svolgere le funzioni di strumento di finanziamento, a basso costo, delle tante imprese e società che stavano nascendo in Toscana.

Questa posizione, del resto, era coerente con l'idea espressa dallo stesso Digny di ampliare il novero degli strumenti cartacei a disposizione della Banca Nazionale Toscana procedendo alla creazione, accanto ai biglietti, degli assegni bancari, estesi alle piazze dove fossero stati presenti propri corrispondenti, e dei vaglia cambiari, ritenuti dal direttore di facile utilizzo¹⁰. In tal senso, sia pur con molte

⁸ Camera dei deputati, *Relazione della Commissione d'inchiesta sul corso forzoso*, Firenze, 1869, III. A più riprese gli organi di controllo e le indagini parlamentari rivelarono l'eccessiva produzione di carta moneta da parte della Banca Nazionale Toscana. Così avvenne nel 1879, quando la commissione nominata per verificare la necessità di prorogare il corso legale dei biglietti degli istituti di emissione indicava nella difficile situazione della Banca Toscana, relativamente ai crediti non recuperabili e al rapporto tra circolazione e riserva, una delle cause primarie che impediva il ritorno alla non obbligatorietà (*Atti della Commissione per gli studi e le proposte in relazione alla ulteriore proroga del corso legale*, Roma, 1880, pp. 112-114).

⁹ S. CARDARELLI, *La questione bancaria in Italia dal 1860 al 1892*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, Bari, 1990, I, pp. 114-144, A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano*, Torino, 1993, pp. 44-58. Cfr. anche R. SCATAMACCHIA, *Fiducia, espansione, crisi: il caso della Banca Nazionale nel Regno d'Italia dal 1850 al 1893*, in *Regole e mercati*, Pisa, 2002, pp. 107-107. La Nazionale del Regno aprì filiali a Carrara nel 1864, a Firenze nel 1865, a Livorno nel 1870, a Lucca nel 1879, a Pisa nel 1880, a Siena nel 1883, a Prato nel 1891. Scatamacchia è tornata sull'argomento in *Azioni e azionisti. Il lungo Ottocento della Banca d'Italia*, Roma-Bari, 2008, pp. 207-208. Sul tema della diffusione delle filiali della Banca Nazionale Toscana si veda R. TOLAINI, *La formazione di un mercato locale del credito: le banche in Valdinievole dall'unità alla vigilia della prima guerra mondiale*, in *Banche e reti di banche nell'Italia postunitaria*, Bologna, 2000, II, pp. 693-694.

¹⁰ *Banca Nazionale Toscana*, «Nuova Antologia», XCIV, 1887, pp. 580-582.

cautele, Digny era favorevole anche all'estensione delle attività della Nazionale Toscana fuori dalla regione; un'apertura che avrebbe preso corpo però soprattutto dai primissimi anni Ottanta, quando le piazze toscane conobbero una evidente contrazione del volume di attività. Allargare il complesso dei mezzi di azione e, al contempo, i territori di riferimento sarebbe stato utile per dotare la Banca toscana di una circolazione di fatto "coperta" tramite il baratto con i biglietti di altri istituti minori e per evitare quindi i costi imposti dalla riscontrata, che mettevano le varie banche di emissione sotto il giogo della maggior forza e della maggiore estensione geografica della Banca Nazionale del Regno in un sistema bancario in cui ancora il 67% dell'attivo proveniva dagli istituti di emissione. A questo proposito Digny, che d'altra parte aveva guardato sempre con preoccupazione all'estensione dell'attività di produzione cartacea da parte della banche più piccole¹¹, fu uno dei primi osservatori italiani a capire che la legge Minghetti del 1874, pensata per restituire vitalità al pluralismo delle banche di emissione, finiva, proprio per gli effetti della riscontrata, per rafforzare ancora di più il già esistente regime di monopolio dell'istituto sardo. L'intento di facilitare la libera concorrenza tra le sei banche di emissione non era infatti conciliabile con l'obiettivo di ridurre la circolazione cartacea esistente attraverso lo scambio dei biglietti e la copertura delle eventuali differenze ricorrendo alla divisa metallica. Del resto Digny aveva certificato in più bilanci la problematica di una circolazione troppo ridotta che imponeva appunto i costi del baratto; così nel 1877 era stata registrata una circolazione media di 49 milioni di lire, con un baratto al pubblico pari a 45 milioni e una riscontrata con la Banca Nazionale del Regno di oltre 105 milioni di lire¹². «Le condizioni del baratto –

¹¹ Interessante in merito risulta la corrispondenza con Carlo De Cesare che nel corso del 1867 aveva scritto a Digny per contrastare qualsiasi ipotesi di attribuzione alle banche popolari della prerogativa di emettere (in particolare lettera di C. De Cesare a L.G. Cambray-Digny, 30 novembre 1867, in Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, Carte Digny, Busta 18, fasc. 73).

¹² *Atti della commissione per gli studi e le proposte in relazione all'ulteriore proroga del corso legale*, «Annali dell'industria e del commercio», n. 14, 1880, Roma, pp. 12-20. La riscontrata tra la Banca Nazionale Toscana e la Banca Nazionale del Regno era stata regolata già da una convenzione del 21 giugno 1872, prima dunque della legge del 1874. Tale convenzione prevedeva che la Nazionale Toscana avrebbe cambiato i propri biglietti al pubblico «contro biglietti della Banca Nazionale del Regno senza restrizione alcuna». Stabiliva inoltre che tale riscontrata sarebbe avvenuta due volte la settimana da parte della Banca Nazionale del Regno «barattando i biglietti toscani di mano in mano accumulati

si leggeva nella Relazione sulla Banca Nazionale Toscana – nel 1877 risentirono notevole aggravamento a petto degli anni precedenti (ad eccezione del 1873) poiché la circolazione, per effetto del medesimo, rientrò nelle casse integralmente in 119 giorni»¹³. Simili cifre provocavano una duplice conseguenza, da un lato rendendo il valore dei titoli della Banca Nazionale Toscana decisamente deprezzato in termini di corsi borsistici, non di rado sotto le 1000 lire¹⁴, e dall'altro spingendo la stessa Nazionale a comportamenti poco edificanti: «si corre in soverchi fidi a banchieri e a scontisti presentatori, e si genera la facile tentazione e l'allettamento a creare lettere non originate da vere operazioni commerciali»¹⁵. Quest'ultimo aspetto era reso più semplice nel caso della Banca Nazionale Toscana dal fatto di aver continuato a utilizzare la pratica dello sconto su due firme e non tre come avveniva nel resto della penisola; si trattava di una procedura adottata dalle Casse di sconto toscane per assecondare le esigenze di un sistema creditizio che aveva natura intimamente mercantile e dunque si basava sulla credibilità interna a un gruppo sociale. Dopo la confluenza di tali casse nella Banca Nazionale Toscana, la prassi delle due firme venne confermata e assunse però il connotato dello strumento per rendere decisamente più semplice la concessione dei crediti¹⁶. In estrema sintesi il pericolo era quello di alimentare in maniera artificiosa la circolazione per evitare i costi del baratto, de-

presso di essa» o ritirandoli «mediante risconto di buoni del tesoro o di altri titoli nel suo portafoglio».

¹³ *Ivi*, p. 18.

¹⁴ Nel gennaio 1878 il prezzo dei titoli della Banca Nazionale Toscana era pari a 1130 lire e saliva poi a 1200 a febbraio, per raggiungere le 1218 a marzo e scendere poi sotto le 1000 lire nei mesi successivi.

¹⁵ *Ivi*, p. 17. Si leggeva nella Relazione in questione che «nel 1877 fu fatto fronte a questo baratto 1) col contro baratto gratuito per 30 milioni, 2) con arbitraggi di rendita per 14 milioni, 3) col risconto di lettera per 67 milioni». Inoltre la Banca Nazionale del Regno aveva aperto alla Banca Nazionale Toscana «un conto corrente passivo al 5% per le riscontrate ritardate; tale conto corrente al 31 dicembre 1876 ascendeva a lire 6,507,153 e al 31 dicembre a lire 5,989,080». La questione della riscontrata non si poneva invece in termini problematici nei confronti del Banco di Napoli, con cui era assai saltuaria, e con la Banca Toscana di Credito dal momento che «per ordinario i biglietti sono spesi dall'istituto che li ha nelle proprie casse» (*ivi*, p. 19). Fin dal 1871 la Banca Nazionale Toscana aveva iniziato anche a cedere in deposito alla Banca Nazionale del Regno una parte dei buoni del Tesoro in suo possesso, che finivano così per comparire nell'attivo di bilancio della banca piemontese, per la somma di circa 2 milioni di lire alla fine del 1873, e al tempo stesso consentivano alla Nazionale Toscana di ottenere biglietti dell'istituto subalpino («Gazzetta Ufficiale», 1 gennaio 1872).

¹⁶ *L'Italie économique en 1867*, Florence, 1867, p. 68.

terminando pertanto il paradossale effetto che i rischi di svalutazione delle carte monete circolanti in Italia sarebbero risultati accresciuti da una fittizia produzione dettata da una altrettanto fittizia concorrenza. Anche da questo punto di vista, quindi Digny, come il suo successore Binard, sostenevano con forza il processo di unificazione bancaria¹⁷.

Sul versante degli impieghi, Digny non riteneva opportuna la sottoscrizione di titoli del Debito pubblico che in effetti provocarono risultati assai deludenti nel corso degli anni Settanta, mentre era apertamente favorevole al finanziamento di società ferroviarie, a partire dalle Strade Ferrate Romane. Nei confronti di tale società, in cui era coinvolto il Banco Fenzi, il direttore si adoperò per fornire iniezioni di liquidità che arrivarono a generare un'esposizione per oltre 1 milione e mezzo di lire. Nel 1872 lo stesso Digny, insieme a Carlo Fenzi e a Ubaldino Peruzzi, fece pressione perché il municipio di Firenze, data l'impossibilità per la Banca Nazionale Toscana di appesantire ulteriormente le proprie esposizioni verso le Ferrovie Romane, concedesse un prestito alla società ferroviaria di ben 1,2 milioni di lire. Ancora maggiore fu l'esposizione nei riguardi della Ferrovia Marmifera di Carrara, che si tradusse nel 1880 in una perdita di ben 5,5 milioni di lire¹⁸. Sotto questa angolatura è evidente

¹⁷ R.P. COPPINI, *L'opera politica*, cit., p. 238. Della sua ferma convinzione a favore dell'unicità dell'emissione, Digny aveva scritto anche a Costantino Baer che seguiva con attenzione le vicende della Banca Nazionale Toscana e aveva chiesto allo stesso Digny un esemplare della sua relazione all'assemblea generale della Banca Nazionale Toscana (lettera di C. Baer a L.G. Cambray-Digny, 4 marzo 1876, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Carte Digny, busta 3, fasc. 46). Con lo stesso Baer, Digny affrontava il tema della difficoltà a integrarsi in un unico istituto di emissione da parte del Banco di Napoli, che nell'ottica di Baer avrebbe potuto seguire un simile percorso soltanto attraverso «la scrupolosissima esecuzione della legge del 1874. Come si sta facendo, invece, si creeranno impicci tali che il Banco di Napoli dovrà rinunciare all'emissione di biglietti» (*ivi*, lettera di C. Baer a L.G. Digny, 8 marzo 1876, fasc. 47).

¹⁸ Il 19 ottobre 1866 il Comune di Carrara aveva dato in concessione a Giuseppe Troyse-Barba la costruzione di una linea ferroviaria con la clausola che dopo cinquant'anni l'ente sarebbe entrato in possesso della ferrovia. Troyse-Barba si era presentato in nome di una Società Anonima (che in seguito si scoprì formata da Giuseppe Fossati, segretario comunale di Carrara, e dall'ingegnere del Comune di Carrara), disposta a costruire una linea ferroviaria dalle cave al mare suddivisa in due tronchi. Nel 1867 Troyse-Barba morì e i suoi eredi cedettero a Luigi Mordant e ad Adriano Righi i diritti sulla concessione, che fu confermata ai nuovi concessionari dal Comune di Carrara il 21 ottobre 1871. I finanziamenti furono erogati dalla Banca Nazionale Toscana, in seguito anche a richieste di prestiti per cinque milioni di lire fatte da Adriano Righi (richieste che poi porteranno il Righi a indebitarsi fortemente con la Banca, la quale pretenderà il deposito presso il proprio

che l'operato di Digny in seno alla Banca Nazionale Toscana fu assai deludente e risentì della già ricordata tendenza a mettere insieme scelte creditizie e valutazioni prettamente politiche. Spesso infatti nella sua visione le soluzioni e le amicizie politiche avrebbero dovuto consentire esiti positivi anche a iniziative che avrebbero presentato fin dall'inizio molteplici lati oscuri se fossero state giocate solo sul mercato. Così avvenne per i prestiti al Comune di Firenze, nel caso della Mongiana e della Marmifera; in tutte queste occasioni Digny si mosse sulla base di stimoli ben poco "imprenditoriali" in senso stretto come dovette riconoscere lo stesso Digny introducendo il bilancio del 1873 in cui già emergevano tutte le lacune dell'eser-

Istituto delle azioni della società Ferrovia Marmifera di Carrara, che nel 1874 si era costituita per venire in aiuto del Righi e sollevarlo dai suoi impegni con il Comune di Carrara). Il 27 maggio 1874 Mordant e Righi cedettero ai promotori della società la loro concessione. Nell'assemblea generale degli azionisti del 29 maggio 1874, oltre a ratificare lo Statuto e ad approvare la concessione ottenuta da Mordant e Righi, è eletto il Consiglio d'Amministrazione composto da Fortunato Rosai, Enrico Negrone, Giuseppe Del Grande, Ignazio Giraud, Marcello Carret, Girolamo Mancini, Antonio Tani e Francesco Dini. Il primo febbraio 1875 Adriano Righi, per estinguere il debito contratto con la Banca Nazionale Toscana, chiede al Consiglio d'Amministrazione della società di autorizzare il Direttore Generale Pietro Bologna a «intervenire nel contratto da stipularsi per garantire solidamente il debito in favore della Banca Nazionale Toscana, obbligarsi ad avallare i titoli cambiari che si verranno sostituendo a quelli che andranno a scadere, consentire tanto pel capitale quanto per gli accessori un'ipoteca da accendersi sopra tutto il patrimonio sociale e promettere che senza un previo accordo colla Banca non si procederà ad aumentare il capitale sociale né ad emettere le obbligazioni». Il concordato con la Banca è stipulato il 1 luglio 1875. Il debito di Righi ammontava a 4.520.700 lire. La Banca ritira le azioni di Righi (che erano 6.000) e accende un'ipoteca sul patrimonio della società con il contratto datato 31 ottobre 1874. Nella convenzione stipulata tra la Banca Nazionale Toscana e la società è stabilito che la Banca assumerà l'ufficio di tesoriere della società e «sul dare e l'avere» prenderà una provvigione, che il debito di 2.100.000 lire per l'accollo «del disinteressamento dei concessionari» sarà ridotto a un milione. L'8 aprile 1875 la società della FMC e Adriano Righi stipulano una convenzione con la quale tutte le pendenze esistenti fra la società e il Righi sono stralciate, «transatte» e definitivamente liquidate con la somma di lire 6.925.000, che sarà data con l'intestazione di titoli e azioni. Righi per estinguere il debito di 5.317.000 che ha contratto con la Banca Nazionale Toscana, di cui la FMC ha garantito il pagamento con un'ipoteca, dovrà depositare presso la Banca altre 1.572 azioni, corrispondenti alla somma di lire 786.000 e pagare alla Banca in contanti la somma di lire 214.000 o versare alla Banca un corrispondente valore in azioni. Con il deposito delle 1.572 azioni il Righi «darà facoltà alla Banca di valersi di tutte queste azioni come se fossero una cosa propria di lei, di venderne 5.500 e di portarne il ricavato a diminuzione del suo debito verso la Banca stessa». Ugual facoltà Adriano Righi avrebbe dovuto dare alla Banca per tutte le altre azioni depositate, quando, entro il termine di due anni, egli non le avesse riscattate pagandone alla Banca stessa l'intero valore nominale (Introduzione di P. BIANCHI, L. RICCI, *Inventario dell'Archivio della ferrovia marmifera privata di Carrara*, Carrara, 2001).

cizio del servizio di tesoreria¹⁹. Del resto, ogni volta, la risposta alle difficoltà si riteneva potesse emergere dallo stesso ambito politico: dalla fusione tra gli istituti di emissione per disporre di un biglietto più forte all'autorizzazione governativa all'aumento di capitale della Banca Nazionale Toscana, portato nel 1870 a 30 milioni, di cui solo 21 versati, che Digny volle motivare facendo appello ai danni derivanti dalla mancata fusione bancaria²⁰. In realtà lo stesso Digny aveva ritenuto opportuno non utilizzare fino in fondo la prerogativa che era stata riconosciuta alla Banca Nazionale Toscana di aumentare il capitale fino a 50 milioni perché ne temeva le conseguenze. Un capitale così ampio per un istituto senza filiali fuori dalla Toscana e ancora impegnato in un esteso credito agrario avrebbe finito infatti per tradursi nella produzione di carta moneta in eccesso, priva di copertura sia in termini di riserve sia in relazione allo sconto di carta commerciale. Purtroppo neppure la scelta dei 30 milioni fu troppo felice in quanto indusse il direttore a stabilire rapporti pericolosi, come quelli già ricordati con Fazzari e con la Marmifera, che dovevano provvedere di mercato i biglietti della Banca Nazionale in tempi brevi e senza troppe attenzioni, basandosi in primis su amicizie di natura personale e politica²¹. Proprio una simile visione "politica" delle questioni bancarie spinse Digny a risultare, in merito a tale tema, un deciso fautore della centralità dell'intervento dello Stato, una dimensione che invece, come è noto, non coltivò affatto trattando di commercio estero e di contabilità pubblica. Quando la forza del gruppo moderato toscano iniziò a scemare, era inevitabile quindi che simili strategie perdessero rapidamente di consistenza e di efficacia, riconsegnando alle asprezze del mercato le sorti del sistema bancario regionale, sottoposto di conseguenza a un brusco declino.

Questo giudizio severo rispetto all'azione di Digny nelle vesti di direttore della Banca Nazionale Toscana deve essere tuttavia mitigato qualora si prendano in esame altri aspetti del suo "portafoglio"

¹⁹ *Bilancio della Banca Nazionale Toscana*, Firenze, 1874. Tra il 1881 e il 1882, la Banca Nazionale Toscana registrava ben 14,5 milioni di lire di sofferenze e poco meno di 32 di crediti. Aveva poi fondi pubblici e titoli di proprietà per 12 milioni mentre nel passivo figuravano 45,7 milioni di circolazione, 14,4 milioni di conti correnti a scadenza e 4 milioni di conti correnti a vista («Gazzetta Ufficiale», 5 gennaio 1882).

²⁰ *Statistica ed elenco generale degli istituti di credito e delle società per azioni nazionali ed estere al 31 dicembre 1876*, Roma, 1877, pp. 4-5.

²¹ A. POLSI, *Alle origini*, cit., pp. 132-135.

finanziario. Fin dai primi anni Sessanta sedeva nel Consiglio di amministrazione della Società anonima edificatrice, nata a Firenze con scopi inizialmente rivolti a sostenere il boom immobiliare connesso all'ampliamento del tessuto urbano; un'impresa quindi che non possedeva ancora quei contorni speculativi da cui sarebbe stata caratterizzata verso la fine del decennio. In tale consesso peraltro Digny stabilì uno stretto sodalizio con Angelo Federico Levi e con Giovan Battista Fossi che lo seguirono, insieme a Ubaldino Peruzzi, nell'importante esperienza della Banca Industriale Toscana, nata a Firenze nel marzo del 1872²². Di questa banca, Digny possedeva 50 azioni del valore nominale di 250 lire e fu presidente del Consiglio di amministrazione. Si trattava di un'esperienza per molti versi nuova che anticipava il modello delle banche miste di fine secolo in quanto, in base al proprio Statuto, la Banca Industriale poteva utilizzare i depositi raccolti presso la clientela per finanziare impieghi di tipo industriale; rappresentava quindi un elemento originale nel panorama finanziario regionale e manifestava luci e ombre. I tratti positivi derivavano, oltre che da questa specificità operativa, dal fatto di disporre di un azionariato molto "selezionato". I 5 milioni di capitale sociale erano nelle mani di figure di primo piano come Alessandro Borgheri, Bartolomeo Cini, Emanuele Orazio Fenzi, Raffaello Borri, Giorgio Sonnino, Pietro Torrigiani; il nucleo principale dei sottoscrittori conteneva così i migliori "imprenditori" toscani, impegnati in quella fase nello smobilizzo dei loro portafogli dagli indirizzi finanziari per procedere a investimenti di natura industriale. Alla banca era molto legato anche Ubaldino Peruzzi che aveva scritto a Digny fin dal febbraio 1872 dell'opportunità di un istituto di credito industriale e aveva affidato al direttore della Nazionale Toscana il compito di rappresentarlo nella costituenda banca²³. Era un nucleo di azionisti, peraltro, trasversale ai due gruppi già ricordati e che aveva posto in essere contatti con la grande finanza asburgica e tedesca,

²² Fossi figurava come socio accomandante nella Cosimo Cini e Co., nata nel 1873, della Società anonima La Perseveranza con 35 azioni da 500 lire ciascuna e della Società anonima Fonderie del Pignone con 40 azioni da 500 lire. Angelo Federico Levi era consigliere della Lega Economica Alimentaria, della Banca dell'Associazione Commerciale, della Società anonima per la costruzione di case per la classe operaia, della Società edificatrice italiana, della Società Anonima Sartoria teatrale italiana, di cui possedeva 59 azioni da 50 lire, della Società Tecnica d'ingegneria e industria, della Compagnia Italo-Egiziana, della quale fu anche presidente.

²³ Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Carte Peruzzi, x, 54, 32.

a partire da Felice Vivante, primo azionista della Banca Industriale, con 3500 azioni, e Moisè Valensin. Simili legami erano stati favoriti, negli anni immediatamente precedenti, dall'azione della Banca Nazionale Toscana che, alla ricerca di una diffusione territoriale per alleggerire i propri baratti, aveva stabilito rapporti con la Banca di Credito Veneto e la Banca Veneta di depositi e conti correnti²⁴. La stessa Nazionale Toscana fin dal 1872 possedeva quote azionarie della Banca Italo Germanica che, a sua volta, compariva in consiglio di amministrazione dell'istituto toscano con diritto di voto²⁵. Era stato importante, in questo senso, il ruolo di Digny che aveva sostenuto tale strategia di ampliamento della rete geografica e, al tempo stesso, si era fatto deciso sostenitore di una vocazione "industriale" dell'istituto di emissione toscano a supporto della Banca Industriale. Il direttore era persuaso infatti dell'esigenza di dare maggiore spessore ai crediti alle imprese che stavano nascendo dopo lo scoppio della bolla immobiliare e fornivano, rispetto alle società edilizie, più solide garanzie; un'esigenza rafforzata, come ricordato, dall'impegno di molti "amici" di Digny in tale settore. Proprio per queste motivazioni si era battuto, in occasione della discussione sulla modifica dello Statuto della Banca Nazionale Toscana, svoltasi nel 1874 in relazione diretta con la legge bancaria di Minghetti, per introdurre tra le operazioni consentite le anticipazioni su garanzia di titoli azionari e obbligazionari, riprendendo un articolo da tempo esistente nello Statuto della Banca Toscana di Credito di Pietro Bastogi²⁶.

L'intero progetto della Banca Industriale Toscana era minato però, ancora una volta, dalla preoccupazione coltivata in primis da Digny di non far mancare alla Banca Nazionale Toscana carta commerciale utile per ampliare l'emissione dei biglietti e far fronte così alle esigenze della riscontrata. D'altra parte lo Statuto della stessa Banca Nazionale deliberò di consentire le anticipazioni su pegno azionario solo nei termini del fondo di esercizio, con una disponibilità quindi assai limitata e, al tempo medesimo, il consiglio di amministrazione, a corto di risorse, decise di investire in due iniziative decisamente troppo impegnative per

²⁴ A. VOLPI, *Le partecipazioni finanziarie*, cit.

²⁵ Archivio di Stato di Firenze, *Tribunale civile e correzionale*, Trascrizioni F, 5, 562 bis.

²⁶ M.P. CUCCOLI, *La legge del 30 aprile 1874 sulla circolazione cartacea nella corrispondenza Cambra-Digny Minghetti*, «Rassegna Storica Toscana», 1969, pp. 233-256.

la taglia della Banca Industriale, costituita dalla Società per l'Industria del ferro, legata al gruppo Fenzi, e le Fonderie Pignone, finanziate dalla Banca Toscana di Credito di Bastogi. Una parte dei finanziamenti della Banca Industriale, inoltre, si indirizzò alla società metallurgica "La perseveranza", di cui erano azionisti Federigo Wagniere e Felice Vivante, che vi avevano coinvolto altri azionisti veronesi. Con poca liquidità, con il bisogno di scontare grandi quantità di cambiali e con l'intento di sostenere due grosse imprese che non collaboravano affatto tra loro, a cui si unì la sciagurata sottoscrizione di obbligazioni turche e delle immancabili cartelle del Comune di Firenze, la Banca Industriale conobbe una pessima sorte e venne messa in liquidazione nel luglio del 1875, con l'affidamento a due commissari, Igino Coppi e Giulio Turri, che si adoperarono per traghettarne molti degli azionisti proprio nella Banca Toscana di Credito. Neppure l'estremo tentativo di salvarla, aprendo una filiale a Livorno, secondo quanto previsto dall'articolo 12 dello Statuto, trovò un seguito sufficiente in seno al Consiglio di amministrazione che mostrò, ancora una volta, la divisione fra le due distinzioni tradizionali fra Fenzi e Bastogi.

Del resto la preoccupazione di Digny di non appiattire il portafoglio degli sconti e delle anticipazioni della Banca Nazionale Toscana su un numero troppo limitato di iniziative sarebbe cresciuta sensibilmente dopo l'avvento al potere della Sinistra quando il ministro Majorana Calatabiano presentò alla Camera un disegno di legge che avrebbe dovuto indebolire gli istituti di emissione esistenti, riducendone la circolazione a vantaggio di nuove banche dotate di tale prerogativa. Certo non casualmente, Digny aveva scritto nel maggio 1877 a Majorana Calatabiano una nota "confidenziale" in cui precisava:

nell'ultimo colloquio che ebbi l'onore di avere con lei sull'argomento delle banche, constatammo di essere pienamente d'accordo sopra un punto importantissimo; che cioè la libera concorrenza fra le banche di emissione è possibile soltanto quando esse sono costituite in guisa che la circolazione della carta è tutt'al più un mezzo di mobilitare e rendere fruttifera la somma esistente in cassa, e non raggiungere che il 60 o l'80% del capitale versato e le banche funzionano e operano principalmente mercé i depositi e i conti correnti, ma che nelle banche poggiate alla francese, le quali emettano una circolazione tripla della

esistenza di cassa (...) la concorrenza diviene estremamente pericolosa e quasi impossibile²⁷.

Sotto una simile pressione diventava fondamentale per la Nazionale Toscana disporre di un vero e proprio sistema di banche a cui riscontare cambiali con suoi biglietti così da accrescere il volume dei baratti e dunque esperienze molto mirate come la Banca Industriale Toscana non avrebbero potuto certo restare un terminale privilegiato. Serviva invece alimentare una rete, peraltro già indebolita dalle perdite causate dal fallimento della Banca del popolo e della Banca mutua popolare di Firenze²⁸, che tenesse insieme più realtà, purtroppo tutte molto scricchiolanti e destinate a penalizzare quindi la qualità della carta commerciale scontata, mettendo a rischio gli investimenti compiuti. In questo contesto non deve essere trascurato il fatto che iniziative come quella della stessa Banca del popolo di emettere buoni di cassa pagabili a vista non contribuivano certo a migliorare lo stato generale del credito fiorentino. Di tale rete facevano parte in primo luogo la Cassa di Sconto di Firenze, nata nel 1867 per iniziativa del conte Guglielmo Alberti, di Mauro Covoni, di Ugolino della Gherardesca e di alcuni altri nobili toscani, e la Banca di commercio e industria, aperta nello stesso anno, ma con uno Statuto già preparato nel 1866, da Alessandro Salvatici e dal barone Franco Mistrali. Entrambi gli istituti, dotati di un capitale di 200 mila lire, portavano le loro cambiali allo sconto della Banca Nazionale Toscana, che nel giro di pochissimi anni arrivò ad accettare effetti di pessima qualità; nel caso della Banca di commercio e di industria le cambiali scontate dalla banca di emissione continuavano a rimanerle in carico ancora nel 1872 per quanto la società fosse stata messa in liquidazione fin dall'estate del 1867²⁹. Nel medesimo circuito dei risconti della Nazionale Toscana compariva la Banca di Firenze, fondata nel maggio 1872 da Francesco Nesi, Achille Manucci e Pietro Ruiz e in possesso, almeno sulla carta, di notevoli

²⁷ Archivio Museo del Risorgimento di Firenze, *Carte Fenzi*, f. 98, lettera 19 maggio 1877.

²⁸ T. MARTELLO, A. MONTANARI, *Stato attuale del credito in Italia*, Padova, 1874, pp. 40-43, A. MONZILLI, *Note e documenti per la storia delle banche di emissione in Italia*, Città di Castello, 1896, pp. 95-98. La Banca Mutua Popolare mise in circolazione una quantità enorme di biglietti di piccolissimo taglio della Banca Nazionale Toscana, causandone una pesante svalutazione.

²⁹ Archivio di Stato di Firenze, *Società commerciali*, f. 1, n. 93 e ivi, n. 5. Alla Banca di Firenze era legata la Cassa di Credito e Commercio, costituita il 23 dicembre 1872.

risorse. Il capitale sociale ammontava infatti a 5 milioni di lire ed era diviso in centomila azioni da 500 lire l'una che per alcuni mesi dopo l'avvio delle operazioni godettero di un buon prezzo borsistico in virtù della raccolta di una discreta quantità di depositi. Nel consiglio di amministrazione sedevano vari nomi di primo piano come il senatore Giuseppe Manni, l'ingegnere Luigi Trevellini, che rivestiva il ruolo di direttore della Società Edificatrice Toscana, il conte Luigi Fantoni, il deputato Giuseppe Checchetelli e l'avvocato Felice Carotti, direttore della Società delle miniere di Poggio Alto e nell'ottobre del 1872 investito delle funzioni di direttore generale della banca³⁰. Pacchetti di titoli meno rilevanti erano nelle mani di Giuseppe Civelli, Francesco Rizzotti, Mauro Besso, Davide Barlazzina, direttore della Società Italiana di Assicurazione contro la mortalità del bestiame, e Attilio De Antichi, direttore della Società bonificatrice dei terreni incolti. Nonostante queste buone premesse anche la carta commerciale prodotta dalla Banca di Firenze e finita regolarmente presso la Nazionale Toscana risultò nell'arco di breve tempo di pessima qualità. Ancora nel 1872, a novembre, prendeva vita la Banca fiorentina industriale serica, impegnata nel "riattivare la manifattura della seta", con l'esigua disponibilità di 100 mila lire in larga parte versati dal già ricordato Felice Carotti e con l'intervento di Gastone de Larderel, di Enrico Fossombroni, di Claudio Alli Maccarani, di Ulisse Cantagalli, di Giuseppe Civelli che sedevano in consiglio di amministrazione. Qui aveva posto anche Angelo Federico Levi che svolse un ruolo importante, grazie alla sua frequentazione di Digny, nel mettere la Banca in relazione con la Nazionale Toscana³¹, con cui aveva frequenti rapporti anche la Banca Toscana di anticipazioni e sconto nata nel 1870 per iniziativa di Giacomo Sacerdoti e del già ricordato Adriano Righi. L'ultimo dei tasselli di questa rete che prese corpo tra la fine degli anni sessanta e i primissimi anni settanta attorno allo sconto di effetti bancari da parte dell'istituto di emissione fiorentino fu rappresentato dal Banco d'industrie toscane creato nel giugno del 1873 da Giuseppe Cerboni, Augusto Sandè e Giovanni Giuliani³². Fuori da Firenze invece una gran messe di titoli cambiari

³⁰ *Ivi*, f. 5, 564 bis

³¹ *Ivi*, 5, 580.

³² *Ivi*, 6, 49. All'attività di sconto della Banca Nazionale Toscana si rivolgeva, sia pur molto saltuariamente, vista la natura degli effetti scontati la Banca del Comune Artigiano, portata in liquidazione nell'agosto 1875, dopo una vicenda molto travagliata (*ivi*, 7, 161).

era stata trasferita alla Banca Nazionale Toscana dalla Cassa Nazionale di Sconto di Livorno, nata nel 1863 per iniziativa di Eugenio Levi, Teodoro Tosizza, Giuseppe De Montel, Angiolo Uzielli ed Enrico Arbib che rivestiva la carica di direttore, con l'apporto di capitali francesi. Questa Cassa, con un ampio capitale di 10 milioni, visse tuttavia solo pochi anni, venendo sciolta nel novembre 1869, per il «ristagno dei valori in portafoglio, (per) la piccolezza delle somme destinate allo sconto». Nonostante ciò tale istituto contribuì ad aggravare lo stato di salute della Nazionale Toscana, ancora una volta vittima della sua ricerca di carta commerciale³³; una ricerca che certo era pericolosamente stimolata dalla rapida proliferazione di società anonime a Firenze dove tra il 1871 e il 1873 si ebbe la nascita di 28 anonime per un capitale complessivo di 172 milioni di lire. Di queste 11 erano banche con un capitale complessivo di 80 milioni.

Di natura assai diversa, e per ciò necessariamente fuori da questa breve trattazione che si concentra sulle partecipazioni finanziarie di Digny nel corso degli anni Settanta, fu l'acquisto, operato dall'ormai ex direttore della Nazionale Toscana, nel 1880 di 50 azioni da 500 lire della società di assicurazione La Fondiaria; un investimento che confermava la volontà di Digny di prendere parte alle operazioni di rilievo nate negli ambienti finanziari fiorentini.

³³ *Ivi*, 3, 320.